

Il circo dei sublimi barboni di Gianni Manzella (il manifesto, 20/11/1997)

Ma che lavoro è fare l'attore, mi sembri diventato un barbone – gli ha detto la madre. Con la cadenza ligure di casa che è garanzia di autenticità, fuori dalla finzione scenica: seduto da solo, chino in avanti, al centro di un cerchio di luce, Pippo Delbono si racconta, lasciando che sia la lingua materna a rendere più trasparente una dolorosa nota personale, ma con pudore e ironia.

Il vestito grigio largo e un po' sformato, la barba lunga, sembrano piuttosto quelli di un clown triste che ha smarrito la strada della pista. Dice la sua improvvisa paura di morire. L'indifferenza di tanti. La scoperta di una diversa umanità, cercata fin nell'inferno degli asili psichiatrici. Una umanità in guerra, che danza nella guerra sotto il crepitare delle armi. Vagabondi emarginati. Barboni.

Si intitola "Barboni" il bellissimo spettacolo di Pippo Delbono, nato dall'incontro dell'attore con questa zona marginale dell'arte. Sbandati della scena e della vita. Compagni di vagabondaggi. Disabili e disadattati. Corpi che recano la traccia della sofferenza. Come Bobò, il piccolo vecchio uomo dal sorriso infantile, sordomuto e microcefalo secondo l'impetosa visione clinica, quarant'anni passati nel manicomio di Aversa e una vita che forse comincia solo ora che è stato dato in affidamento alla compagnia. (E chissà perché qualcuno ha fatto polemica su questa presenza randagia e bella, come fosse un'attrazione malsana).

La scena nuda, senza abbellimenti, alcune sedie intorno e da un lato il mixer delle luci e dei suoni manovrato da Pepe Robledo, compagno d'arte da più di un decennio di Delbono.

Un piccolo circo dove si succedono numeri che sono altrettanti frammenti di vita. Musiche. Balli. Travestimenti. Pezzi di monologo. C'è il ragazzo tatuato, l'elettrico Mr. Puma, che balla da solo una musica che lui solo può sentire, dalle cuffie del walkman. La donna che tira fuori dalla borsa un campionario di poveri tesori, la fotografia della madre e il santino della madonna. La ballerina altissima. La ragazza dalle forme procaci e quella piccola e grassa che ballano scatenate e si esibiscono in un match di lotta, schiacciando un arbitro mingherlino.

Sono proprio i corpi a dire per primi quella diversità che, anche nell'innocente esibizionismo di chi è in cerca dell'occasione per mostrarsi, porta sulla scena una necessità autentica. Muore l'Augusto e il clown bianco viene a fargli una cattivissima orazione funebre. Un'altra diversità, di chi è costretto a muoversi con le stampelle, racconta la parabola del cieco miracolato dall'amore che sceglie però di tornare

nell'oscurità dopo aver visto il mondo com'è. Il chitarrista che accompagna le azioni viene al microfono per leggere alcuni versi di Bernardo Quaranta, un barbone genovese morto alcolizzato, che ha lasciato una valigia piena di poesie delicate come haiku.

E la colonna musicale passa intanto dalle "Banane gialle" di Moscato alla tromba roca della "Vie en rose" cantata da Louis Armstrong, per un ballo che può far piangere. Ma indimenticabile soprattutto è il momento in cui il grosso Delbono prende per mano il piccolo Bobò e con lui accanto va a sedersi al fondo della scena. Messi così vicini, appaiono ancora più diversi. Mimano insieme una storia, doppiando i movimenti suggeriti da una voce che legge le loro battute. Dammi la mano. E se ci impiccassimo? Sono Vladimir e Estragon, i due "barboni" beckettiani di "Aspettando Godot". Sono una qualsiasi coppia di opposti.

Non hanno invece bisogno di mimare un rapporto intenso che è immediatamente percepibile nella sua verità, fatto di sguardi, di accenni. Una comunicazione che non ha bisogno di parole. Una felicità, persino, che per il piccolo Bobò ha la forma di una tromba in cui soffiare. E alla fine, mentre Mr. Puma va disseminando di grossi fiori di girasole il palcoscenico, versione povera e rarefatta dei "Nelken" di Pina Bausch, partono le note della "Via del campo" di De André, ancora Liguria e anarchia. Con quella morale lanciata come una dedica sugli applausi: che dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori. I fiori di Barboni sono allegramente tristi e commoventi, e cercano il sole. Come la vita

[Torna su](#)